96

17

IL

PARROCCHETTO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AUGUSTO DI KOTZEBUE

traduzione inedita

DEL SIGNOR L. R.

BIBLIOTECA REGIA ITALI

Proprietà Borgetti

IN VENEZIA
L'ANNO 1807.
PRESSO ANTONIO ROSA
con regia permissione.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE. III. MARCIANA

PERSONAGGI.

LADY AMALIA BEDFORD, ricca vedova.

BETTY, cameriera (un poco sorda.)

RICCARDO WESTERLAND, vecchio, un tempo mercadante.

GIORGIO,
LODOVICO, } suoi figli.

XURY, schiavo nero.

ENRICO, servitore.

UN VECCHIO, pescatore.

La scena è in una città mercantile della Germania.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Veduta di parte del porto in lontananza con capanna di pescatore; più presso a destra, ed a sinistra due belle case, con ampj e ben adorni terrazzini (1) come si suol vedere pressochè dinanzi a tutte le case in Danzica, Konigsberga, Elbinga ec. ma singolarmente in quest'ultima città.

AMALIA *seduta a destra sulla panca del dinanzi alla sua casa. Dirimpetto a lei sulla balaustrata sta una gabbia con un augello. Ella ha la testa appoggiata alla mano, e gli occhi rivolti all' augello.* BETTY *un poco discosta da lei.*

AMA. *canta*] Vago augelletto vola;
Godi di vita il maggio;
Dalla prigione all' agio
Di libertade vola.
Ma ascolta. Dal cespuglio
Chiama illusoria voce;
Non ti fidar, che noce:
Vola, deh! lungi vola.
I variopinti lacci
Vedi coll' uve appese?
Vola, meschino, vola,
Che sono insidie tese,

(1) Questi terrazzini sollevati dalla via di pochi gradini, soglion essere circondati da balaustrate, ed ombreggiati da un albero.

Se le assaggiassi mai
L'uve adescanti, rosse,
Vani fieno e sforzi, e lai,
Sol morte il laccio dà.

Povero bestiuolino, non sono inumana così da tenerti chiuso più a lungo. Chi ha per anni languito in una prigione soffre troppo in vedervi rinchiuso altro vivente. Io per mia ventura sono libera di nuovo. Tutto adunque d'intorno a me deve esser libero; anche tu, caro augelletto. [*apre la gabbia, lascia uscirne l'uccello, e lo accompagna coll'occhio*]

Vola, augelletto, vola,
Godi di vita il maggio;
Dalla prigione all'agio
Di libertade vola.

BET. (La mia padrona non fa che discorrere di libertà e di volare; non vorrei che anche il suo cervello se ne volasse.)

AMA. Che vai tu sussurando tra i denti?

BET. I denti, milady?

AMA. Oh sordissima creatura! Bisogna pur essere pazienti per poter reggere con te al fianco, ed aver sempre dinanzi agli occhi una tal fante.

BET. Un guardinfante, milady? Avete detto un guardinfante? Egli è fuor di moda, che è un pezzo.

AMA. *ridendo*] Ah! ah! ah! [*più forte*] Vorrei sapere perchè tu stai là in un angolo, e cosa vai tra te brontolando.

BET. Io faceva le mie glosse su quello, che dicevate...

AMA. Ed erano?.. si posson sapere?

BET. In primo luogo mi pareva di non averne troppo inteso.

AMA. *ridendo*] Basta basta, l'in secondo luogo te

lo lascio. Era una esclamazione, con cui io esprimeva la beatitudine della mia presente libertà, e mi ammoniva di tenermi in guardia, per non lasciarmi così presto gittare la rete in capo.

BET. *assai rapidamente*] Oh! perchè mo, milady, una rete? Fate della rete una catena di rose, e subito la cosa acquista nuovo aspetto.

AMA. Adesso l'ho condotta sul suo diletto argomento.

BET. Perchè avete avuto un vecchio bisbetico, che più non poteva gustare i piaceri della vita, e vietava a voi per invidia goderli, volete accagionare il matrimonio di una colpa, che è tutta del marito. Signora, provatelo; milord Bedford era vecchio, pigliate un giovane: milord Bedford era fastidioso, cercatene uno sempre giulivo. [*accennando la casa rimpetto*] Per esempio il barone Westerland.

AMA. Questo già lo sapeva. Egli ti sta a cuore. Quattro lusinghe offerte ai tuoi vezzi, ed un po' d'oro versato nella tua borsa han fatto ottimo effetto.

BET. Farà effetto sì certamente, avete ragione, milady. Egli è un giovane cavaliere, grazioso, ricco, e di qualità.

AMA. Non mi cale.

BET. Ha il miglior cuore del mondo.

AMA. Questo sarebbe qualche cosa.

BET. Non ha parenti eccetto uno zio, che è governatore, non so di qual isola delle Antille, uomo ricco sfondato. Quando quegli parte dal mondo, il giovane signore eredita delle botti d'oro.

AMA. Oro, oro è sempre il tuo intercalare! Non ne ho io abbastanza? Oppure degg'io dar

mi in isposa ad un sacco d'oro, e ad esso affidarmi?

BET. Oh fidar vi potete di lui, egli non è milantatore. Conosco anche il suo cameriere, il signor Enrico Fliederbusch; uomo veramente compito, assai piacevole, cortese, ben formato, di trent'anni a un di presso, non ancora ammogliato; egli mi disse...

AMA. Tu ti lasci abbagliare da queste qualità; ma io non voglio udirne parlare. Per maritarsi bisogna amare; per amare, bisogna che l'oggetto sia meritevole di stima. Oh, imeneo! sei pure un debole fanciullo, se non ti reggono ai fianchi stima, ed amore.

BET. (Non intendo una sillaba.)

AMA. Quel giovane signore, di cui mi parli, non ha destato in me scintilla dell'uno o dell'altra. Egli è una creatura assai volgare, un romanzo da scorrersi in una mezz'ora.

BET. Che romanzo, che non romanzo! Un buon romanzo deve infine conchiudersi con un matrimonio.

AMA. La sua figura mi piace. Egli è un bel bamboccio, ma chi è che voglia sempre giuocare?

BET. Giuocare? Questo vien detto di lui per invidia; egli non è giuocatore. Per cacciare la noia qualche volta...

AMA. La bontà del suo cuore non mi è che troppo sospetta.

BET. A me, niente affatto.

AMA. No, no; la libertà è per me di un merito inapprezzabile. Mai mi legherò, se il merito non m'incatena.

BET. I matrimonj si stringono in Cielo.

AMA. Appunto per questo ti volea suggerire di non ingerirviti.

BET. Ma, se non vi volete maritare, a che dunque rimanervene tanto qui?

AMA. Pensi forse, ch'io qui vada in traccia di matrimonj, come i nostri viaggiatori di mare vanno in traccia di scoperte? Sto qui perchè... nol so neppur io... perchè mi ritrovo troppo bene per pensare a proseguire il viaggio, e perchè qui mi diverto senza renderne altra ragione a chichessia.

BET. *vivamente*] Ah! veggo venire il signor Fliederbusch a questa parte.

AMA. *sorridendo*] Ed un ah! gli vola incontro!

BET. Sì, ma innocente, milady.

SCENA II.

ENRICO, *con un grande canestro sotto il braccio coperto con pannolino*, e DETTE.

ENR. *nel passare fa un inchino, e vuol entrare nella casa dirimpetto*]

BET. Dove si va, caro il mio signor Fliederbusch?

ENR. A casa, com'ella vede. Ho fretta.

BET. Speditezza a suo tempo, e lentezza a suo luogo.

ENR. (Ho capito... qui conviene fermarsi un poco, ed annoiarsi.)

BET. *scesa sulla strada gli si avvicina*] Oh, come siete sudato! Avete affaticato molto.

ENR. *con allusione*] E' adesso che affatico davvero.

BET. Il caldo per verità è soffocante.

ENR. *come sopra*] Tanto che ammazza.

BET. Oggi avremo un nembo, i galli cantano.

ENR. Sì, e le oche gracchiano in modo straordinario.

BET. Che avete nel canestro?

ENR. Cose pel mio padrone. Il canestro è a' vostri comandi.

BET. Uomo singolare! lo so bene anch'io, che siete ai comandi del vostro padrone. Lasciate un po' vedere. [*alza un poco il pannolino*]

ENR. *si oppone inutilmente*]

BET. *toglie fuori un cedro*] Veh! il bel cedrone! che ne volete fare?

ENR. Limonea.

BET. *insistendo nel cercare trova una bottiglia sigillata con biglietto; ella lo legge*] *Rhum*! Sembra quasi, che vogliate fare del punch? Sarebbe egli vero quel che dice la gente?

ENR. Che dice dunque la gente?

BET. Che il vostro padrone si è dato al bere.

ENR. Al bere? Oh guardi il Cielo! noi ardiamo il rhum nella lucerna della notte. Il mio padrone non può soffrire l'odore dell'olio.

BET. Ah! benissimo. [*prende un'altra bottiglia, su cui sta scritto Sciampagna*] *Sciampagna*! Oh bella! abbruciate anche questo nella lucerna?

ENR. D'esso beve il mio padrone qualche bicchiere la notte per tenersi svegliato allo studio.

BET. Ah! benissimo! [*le viene alle mani un pacchetto di carte da giuoco*] Oh bella! carte da giuoco! Sarebbe egli vero quello, che la gente va dicendo?

ENR. Che va dunque dicendo la gente?

BET. Che il vostro padrone è un giuocatore.

ENR. Ciarle.

BET. Che fate dunque di quelle carte?

ENR. Formiamo delle marche pel maestro di musica.

BET. In cosiffatta quantità?

ENR. Le rimanenti ci servono per biglietti da visita.

BET. Sì, bene.

ENR. *cortesissimamente, con molti inchini, ma a bassa*

voce] Orsù sordissima, stolida ciarliera, te n' ho ficcato abbastanza.

BET. *prendendole per galanterie*] Oh! veramente avete troppa bontà.

ENR. *come sopra*] Che il diavolo ti porti, curioso scimione.

BET. *inchinandosi amichevolmente*] Serva divota.

ENR. *nell' entrare in casa*] (Corro a dare un cenno al padrone, che la sua bella è visibile.)

BET. *ritornando alla sua padrona*] Veramente è un uomo compitissimo quel signor Fliederbusch. Ha sempre qualche cosa di gentile da dire.

AMA. Sì, se tu avessi udite le gentilezze che ha detto!

SCENA III.

LODOVICO *alla finestra dirimpetto*, *e* DETTE.

LOD. Buona sera, milady.

AMA. Buona sera, signor barone.

LOD. Siete scesa per godere il fresco?

AMA. Per dire il vero, l'aria non è punto fresca. Da di là si va alzando un nembo.

LOD. La Dea d'amore non ha nulla a temere del fulmine di Giove suo padre.

AMA. Una coscienza tranquilla è il miglior parafolgori del mondo.

LOD. Ma non giova agli affanni del cuore. Un cuore amareggiato teme il fulmine ad onta di qualunque difesa. Verrò a cercar protezione sotto le vostre ali. [*chiude sollecitamente la finestra senza aspettare risposta*]

AMA. Il galantuomo mi prende per una chioccia. Se lo può prendere la sorda sotto le sue ali, quel garbato pulcino. Io lo ringrazio. [*parte*]

BET. Sappia il cielo qual cicalata si sien questi amanti borbottata tra loro di chioccie, di

pulcini, di folgori e nembi, e tuoni, e cuori. [*piglia la vuota gabbia e s' incammina*]

SCENA IV.

BETTY, LODOVICO, ED ENRICO *dalla casa.*

LOD. Dov'è la tua padrona?
BET. E' entrata.
LOD. Perchè me ne veniva io? Azione poco obbligante! Possibile, che in lei la sensibilità non sia mai desta!
BET. Oh, desta è ella sì, hanno suonato testè le sette, ed ella non va a letto innanzi della mezza notte. Tuttavolta le saltan de' grilli di tempo in tempo.
LOD. Che fate con quella gabbia vuota? volete chiudervi dentro dei cuori?
BET. Ella ha comperato un uccello, e dopo una mezz'ora lo ha lasciato volar via di bel nuovo. [*entra in casa*]

SCENA V.

LODOVICO, ENRICO.

LOD. *gittandosi sulla panca*] Questa donna ha delle lune bizzarre. Lo veggo bene; per la via ordinaria non conviene sperare di avvicinarsele.
ENR. Con licenza, signor barone, quale chiamate la via ordinaria da insinuarsi nella grazia di una giovane?
LOD. Eh! la strada piana della vanità, della vaghezza di piacere, per cui tutte camminano.
ENR. Che ne avverrebbe se tentaste la strada di contrabbando della sensibilità?
LOD. Ella è già tutta coperta dall'erba. Per essa non si lascia più passare veruno, da che i

satirici vi hanno inalberati i segnali (1).

ENR. Signore, io vi deggio consigliare di aprirvi speditamente una nuova strada; perchè nella grande dei debiti, non può andar guari che per noi si lascierà cadere la spranga.

LOD. Come!

ENR. Uhm! I mercadanti parlano poco, e scrivono assai: ma qua e là si sente qualche tronca paroletta di cambiali, di pronto pagamento, di arresto. Sono gente inesorabile. Neppure le necessarissime giornaliere esigenze del Sciampagna e del Borgogna non vogliono più fornirci. Io ho bel dire: il mio padrone non beve altro che di questi vini, l'acqua non può trangugiarla. Essi motteggiando mi dicono: che debbo mettere le bottiglie sotto le grondaie di un tetto, la prima volta che piove Sciampagna.

LOD. Costoro non san trattare co' cavalieri.

ENR. Più; sono increduli a tale, che van bisbigliando di diplomi di baronie falsificati. Il nome di Westerland troppo noto ai mercadanti... La corrispondenza di vostro padre una volta estesissima...

LOD. Lascia che ciarlino: se anche mi son fatto barone, non sarò già il solo che abbia mentito...

ENR. Anzi avete operato ottimamente; ma pure avreste meglio provveduto se scelto vi foste un altro nome. Per esempio, barone Occidente! Udite, come questo nome presenta all'idea un cuore acceso, fervido, fe-

---

(1) *Strohwische*, pertiche coperte nella cima da un covone di paglia, che nella Germania accostumasi di piantare ai capi d'una strada per dichiararne proibito l'uso.

condo. O meglio ancora qualche cosa di sublime, come Campo d'aquila, Monte cedro, Testa di leone, Stella solare, nomi che spirano maestà.

LOD. Sei un pazzo.

ENR. No, no, i nomi influiscono assai nel mondo. State attento qualche volta a voi medesimo; quando sentite un nome estraneo, non vi formate su quello idea del soggetto? Per esempio, potreste mai raffigurare come bella una ragazza che si chiamasse Brigida Fango, o Sibilla Assenzio?

LOD. Lascia le baie! Mi hai cacciato una spina nel cuore. Disprezzo il giudicio del mondo: tanto m'importa che mi si tenga per un barone di un secolo, o di tre giorni; ma lady può risaperlo... vi è della gente che rende certi servigj...

ENR. Eh questa gente da servigj poco ci pregiudicherebbe se qui non fosse il vostro papà.

LOD. Che dici?

ENR. Egli è stato ormai due volte alla nostra porta. L'ho lasciato picchiare, e gli ho detto per il foro della serratura, che il padrone era partito... Giacchè non aveva ciera di recar denaro.

LOD. Qual destino avverso può averlo guidato in questa città?

ENR. Naturalmente il destino della miseria. Egli ha fatto un fallimento dolorosamente onesto, non sa morire a tempo opportuno, ha forse rilevato che di qualche cosa ci siamo avvantaggiati colla nostra industria [*fa il gesto del giuoco di carte*], ed ora va in cerca del suo diletto Luiginò, che fu sempre il suo più amato figliuolo, per morire nelle sue braccia. *Mais hélas!* anch'egli è arriva-

to troppo tardi. Come venuti, così andati.

LOD. Coraggio! coraggio! caro Enrico, la fortuna sempre non ci terrà volte le spalle. Le ghinee dell'Inglese, ed i zecchini de' convitati... Hai già invitati i due forastieri?

ENR. S'intende, la ringraziano, e verranno. Ma per le ghinee dell'Inglese temo...

LOD. Anch' io pur troppo; ma chi sa qual tesoro chiuda nel suo grembo la notte vicina.

ENR. Se fosse già esausto?

LOD. Frattanto è necessario che tu vada spiando tutti i passi di mio padre con ogni diligenza, e che tu prevenga qualunque bestialità potesse fare. Assolutamente nessuno deve sapere, che mio padre sia un mendico. Quando avrò spennacchiato un poco i due forastieri, io ne darò una parte al vecchio, poichè se realmente è tanto povero, deggio fare qualche cosa per lui. Non sei tu della mia opinione? Ov'è egli alloggiato?

ENR. *stringe le spalle*] Egli ha il suo ricapito in una squallida osteria del sobborgo. [*tuona da lungi*]

LOD. La procella si alza.

ENR. *osservando dietro a sè*] Laggiù sul mare va facendosi nero orribilmente... Ma... Poffare il cielo!.. traveggo?.. Signor barone, se non m'inganno, l uomo che dal ponte è incamminato ver noi, su d'un bastone, desso è vostro padre.

LOD. Mio padre? è vero! possibile ch' ei venga qui? Per l'amor del cielo cerca per ora di trovargli altrove ricetto. Prima che gli parli, convienmi avere quattrini. Hai capito? adesso non voglio vederlo. Sarebbe doppia tempesta. [*parte*]

SCENA VI.

ENRICO.

Di trovargli altrove ricetto? E dove? Ella è una bella cosa, se sopravviene qualche difficile affare, il trarsi d'impaccio col mettervi altrui. Egli va di sopra, e mentre egli tracanna un bicchiere di punch, io deggio pensare a liberarmi dal vecchio... Che gli ho mai da dire? Il padrone è uscito? aspetterà che ritorni. Il padrone è partito? glie la ho fatta inghiottire un'altra volta. Il padrone è ammalato? sì, oggi egli deve essere ammalato. A pensarvi bene, questa non è bugia. Imperciocchè gli manca il *nervus rerum gerendarum*, cioè in buon tedesco: egli ha la febbre nervina. [*tratto tratto continua il tuono*]

SCENA VII.

RICCARDO, ENRICO.

RIC. *avvicinandosi lentamente*] Amico, il signor Westerland è egli in casa?
ENR. Il signor Westerland? io non lo conosco.
RIC. Chi abita dunque qui?
ENR. Il barone Westerland.
RIC. Barone! Sia pure in nome del cielo. E' egli in casa?
ENR. Sì.
RIC. *nell' incamminarsi ad entrare*] Nel primo piano?
ENR. Alto, alto, amico, al mio padrone non si può parlare.
RIC. Non gli si può parlare? Io sono suo padre.
ENR. Voi suo padre?
RIC. *esaminandolo attentamente*] E... e... tu sei Enrico!

ENR. *un poco imbarazzato*] Enrico Fliederbusch per servirvi.

RIC. Tu sei quell' Enrico, che ancora ragazzo, nel tempo in ch' io mi viveva agiatamente, in un verno rigido mendicavi dinanzi alla mia porta. Io ti raccolsi mezzo intirizzito. Avrei forse covata nel seno una serpe?

ENR. *mostrando di riconoscerlo a poco a poco*] Ah, voi sareste forse... il signor Riccardo Westerland?

RIC. Sì, Enrico, son desso! io ti diedi un tempo per compagno a mio figlio, e con lui ti feci educare; guidami adesso a lui.

ENR. Il farei volentieri... ma egli è indisposto... egli ha espressamente proibito...

RIC. Egli è indisposto? e chi avrà di lui più amorosa cura del padre suo? Lasciami entrare.

ENR. Non ardisco.

RIC. Non ardisci? Saprebbe mai Lodovico, che suo padre è venuto?.. Potrebbe di fatto saperlo; ma voglio sperare, ch' egli non lo sappia.

ENR. E se anco lo avesse saputo, questo giorno è assai critico per lui; egli deve guardarsi da una improvvisa emozione di animo. La repentina consolazione nel rivedervi, gli potrebbe costare la vita.

RIC. Oh dio! Dunque, vecchio sventurato, avrò fatta inutilmente con angoscie e stenti una strada di ducento e più miglia? Dove ho io a cercare conforto ed aita, se i miei figliuoli mi chiudono in faccia la porta?

ENR. Non dovete prenderla così, caro signore!.. Un' altra volta, se le sue forze lo permetteranno... [*un invitato al giuoco traversando la strada entra nella casa*]

RIC. Chi è quello che lasci entrare?

ENR. Egli è il medico. [*un altro invitato segue il primo*]
RIC. E quello, chi è egli?
ENR. E' lo speziale.
RIC. Guai a te, Enrico, se m' inganni! Sono già tre giorni che dimoro in queste mura. Ed il mio denaro di riserva è già consumato.
ENR. (Tanto peggio!)
RIC. Il padrone del vascello, che qui mi ha condotto per il mar Baltico chiede d' esser pagato.
ENR. (Tanto peggio!)
RIC. Io soggiorno in una meschina stanza nel sobborgo, e presto dovrò starmene sulla strada.
ENR. (Spazioso albergo!)
RIC. Guai a te, Enrico, se m' inganni! tu sforzeresti un misero vecchio ad essere tuo accusatore dinanzi al tribunale dell' Eterno.
ENR. Meglio! Accusate vostro figlio; io non gli ho fatto venir male.
RIC. Così Lodovico retribuisce il mio tenero amore paterno? Ah egli ha dimenticato, che a suo riguardo fui sovente ingiusto verso l' altro suo fratello? che per lui solo il mio buon Giorgio prese volontario bando, emigrando in America? Io lo lasciai partire... egli forse languisce adesso nell' inopia!.. oh voglio cercarlo!.. Giorgio! Giorgio! verrò io stesso ad abbracciarti in America.
ENR. Parlate sul serio, signor Westerland? Due vascelli sono nel porto pronti alla vela, l' uno per la Virginia, l' altro per la Pensilvania. Il mio padrone vi pagherà volentieri un luogo nella camera.
RIC. Mostri! Un luogo nell' inferno vi siete per me meritato! [*il tuono mugghia più forte*]
ENR. *un poco smarrito*] Il temporale s'avvicina... comin-

mincia ad oscurare... e presto avremo turbine e pioggia. Sapete cosa dovete fare, signore? Là evvi una vecchia capanna pescherecia: cercate di avervi ricovero fino a domani.

RIC. Enrico! Enrico! mi vuoi tu qui lasciare a cielo aperto, sciagurato vecchio, alla furia del turbine, e della burrasca?

ENR. Guardi il cielo! Vi esibisco quella capanna fino a domani soltanto. Fatelo, e intanto il figlio forse risana, ed allora vi conduco a lui. [*entra, e chiude*]

SCENA VIII.

RICCARDO.

[*gli guarda dietro per lungo tratto, poi*] E' sogno questo? — Ah! sospendi ancora, misero vecchio, la maledizione che ti sta sulle labbra. Forse tuo figlio non la merita. Forse egli non è ingrato a tanto amore che ho sempre avuto per lui. No, no, mio figlio non sa, ch'io qui mi sia. Egli è ammalato. [*alzando le mani verso la finestra*] Il Cielo gli accordi un soave riposo! Domani ritornerò. [*fa alcuni passi*] Ma dove vo io? In quella capanna, senza danaro? Si ricuserà di ricevermi. Il lungo cammino, e più di tutto le mie disgrazie, hanno esaurite le mie forze... il temporale s'avvicina sempre più minaccioso... fino alla mia abitazione non posso... Se anche trascinar mi potessi fino al sobborgo, non ho io promesso di soddisfare al mio debito? Sarò io accolto se vi giungo colle mani vuote?.. Oh Dio pietoso! perchè non mi chiami a te? Ho vissuto abbastanza.

SCENA IX.

UN PESCATORE, e DETTO.

PES. *sorte dalla sua capanna, e osserva il cielo dietro di se*] Questo tempo vuol farsi serio. Il mare ondeggia terribilmente. Buon per me, che ho tratto in terra il mio barchetto. E' meglio esser cauti, che compianti. Oh! parmi che questa notte i venti vogliano fischiare, e le onde ballar fieramente. Iddio aiuti quel marinaio dabbene, che adesso va errando in alto mare, e quell' infelice, che questo dopo pranzo incrociava sopra porto senza potersene entrare pei venti contrarj; Iddio li benedica! [*vuol ritornarsene*]

RIC. *sospira profondamente*]

PES. *sente, e si ferma*] Chi sospira qui? Olà! V'è qualcune che abbia bisogno d'aiuto?

RIC. Ah! buon vecchio, io non posso più! La notte, e la procella mi hanno qui sorpreso.

PES. Chi siete voi?

RIC. Un forastiere, un tempo mercadante di Brema, felice e comodo di fortune. Le avversità, ed i falsi amici, mi hanno spogliato di tutto.

PES. Di Brema? Io credo che Brema sia lontana molto di qui?

RIC. Non tanto per colui che la miseria fa errare pel mondo.

PES. Qual ragione vi ha condotto in questa città?

RIC. L'unico amico che non m'ha abbandonato; la speranza. Io aveva due figliuoli: il maggiore, d'un'indole egregia, la di cui sincera probità non venne apprezzata a dovere da un padre acciecato, se ne andò in America dodici anni sono. Il minore, il mio

prediletto, godette meco delle mie prosperità ne' giorni felici. M quando l'indigenza entrò in casa mia, egli se ne andò per non essere a parte della mia miseria.

PES. Iniqua azione!

RIC. Cinque anni stetti solo col mio infortunio. Dietro a lunghe ricerche ed informazioni vengo finalmente a sapere ch'egli ha fatto, non so come, una brillante fortuna, e che soggiorna in questa città. Questa notizia mi chiamò dalla patria.

PES. Avete ritrovato il vostro figliuolo?

RIC. Non ancora.

PES. Certamente che con questo tempo non andrete in traccia di lui. Venite meco, trattenetevi nella mia capanna, finchè la fortuna abbonaccia.

RIC. Accetto l'esibizione, e ve ne rendo grazie.

PES. *verso la capanna*] Rosa!

[*una voce femminile di dentro*] Padre!

PES. Attacca la caldaia al fuoco, e fa bollire un luccio. [*entrano nella capanna*]

[*burrasca, e tuoni*]

SCENA X.

GIORGIO, XURY *con un Parrocchetto in mano. Entrambi col capo scoperto, co'capelli pregni di acqua, e vesti in disordine van tentone per le tenebre.*

GIO. *giungendo le mani*] Tutto è perduto! Grande Iddio!

XUR. Animo, signore! io vi ho sempre udito dire, che solo la vita e l'onore non si possano ricuperare, ogni altra cosa si riacquista.

GIO. Ah, Xury! le belle massime non si accordano colle traversie. Ci corteggiano ne' gior-

ni felici, e ci abbandonano quando più ne abbiamo bisogno.

XUR. Per questo mi avete con voi, mio buon padrone, acciocchè le trattenga se vi volessero lasciare. Osservate, la vita l'abbiamo in salvo, e credo anche il nostro onore?

GIO. Ma questo, e non più.

XUR. Oh no poi: avete dimenticato il parrocchetto?

GIO. La povera bestia deve dunque morir di fame con me?

XUR. *accarezzando l'uccello*] Jaco non patirà fame altrimenti, finchè Xury avrà una bricciola.

GIO. *amaramente*] L'hai, Xury?

XUR. *palpandosi in tasca, e ridendo*] No, veramente! Ho dimenticato di prender meco del biscotto. Xury stordito! Ho pur ripiene sempre tutte le saccoccie. Zitto! qui trovo qualche cosa, un fiaschetto io lo afferrai con una mano quando il vascello urtò nello scoglio, coll'altra presi il nostro parrocchetto. Pure non vi è rimasto dentro gran cosa, [*porgendogli il fiaschetto*] bevete, mio buon padrone.

GIO. Se è veleno, dallo qui subito.

XUR. Veleno... oibò!.. Quando dall'Africa fui trasportato a voi, e non conosceva altro Dio, dopo i miei Idoli, voi m'insegnaste allora a conoscere il vero Dio, e mi diceste ch'egli è un rifugio nelle avversità.

GIO. *commosso*] Xury!.. [*lo stringe al seno*] Non sono infelice, ho salvato un amico!

XUR. Ed avete un padre, che è Dio! non è egli vero, mio buon padrone?

GIO. Grande Iddio! io ho condotta a te questa bell'anima!

XUR. Adesso è notte, il giorno ritornerà di nuovo. Avete voi salvato null'altro? neppure

la vostra borsa, neppure le vostre carte?

GIO. Nulla, nulla affatto.

XUR. *scrollandosi*] Eh! fa freddo, ed umido. Ti agghiacci anche tu, povero Jaco?

GIO. Buon Xury! mi perdonerai se ti ho reso compagno nelle mie sventure?

XUR. No, signore, voi non dovete parlare così. Il ricordare altrui i beneficj in tal guisa, non è che rimproverarglieli. Senza di voi, ove sarei io adesso? Seppellito vivo nelle miniere spagnuole, oppure ad inaffiar col mio sudore una piantagione inglese. Mio buon signore, quel cerchio sanguigno e livido, che mi avevano impresso le mie catene, e che portai tanto a lungo nella mano e nel piede, a poco a poco si è cancellato; pensate voi che la mia riconoscenza sia del pari per cancellarsi? Pensate voi, perchè più non sostengo le catene, ch' io non voglia con voi sostenere il peso delle sventure? Io sono sano, e robusto: finchè potrò adoperar le mie braccia non vi mancherà mai pane. Perdonatemi, se Xury fu tanto debole di lagnarsi del freddo. Non dovete interpretarlo in mala parte: io voleva soltanto darvi un cenno, che è tempo ormai di cercare ricovero, e di asciugare le nostre vesti.

GIO. E chi vuoi tu che dia ricetto a due miseri naufraghi in questa notte così oscura? Se null' altro si ha salvato oltre un parrocchetto... se non si può comperare a contanti la compassione?..

XUR. Che? è egli costume di questo paese il pagare la compassione? Oh, caro padrone! s'ella è così, venite con me in Africa, nel nostro selvaggio diserto; io vi condurrò al mio vecchio padre, egli vi laverà, e vi un-

gerà i piedi, egli staccherà dalla parete il suo arco, girerà per le rupi e vi ucciderà un animale selvaggio.

GIO. Lasciami, Xury! quest' è il paese desiderato dal mio cuore; il luogo in cui siamo non è lontano dalla mia patria. Povero e miserabile sono di là partito, povero e miserabile io vi ritorno.

XUR. *osservando incantato la casa a sinistra*] In quella casa grande e bella, vi deve abitare un ricco signore. Vi sono anche molti lumi, e mi pare come di udire il suono dei bicchieri. Picchiamo, caro padrone, il ricco signore sarà molto contento di poter esercitare la sua beneficenza così inaspettatamente, e nel maggior buio della notte.

GIO. Lo credi tu?

XUR. Non v'è dubbio: A che dunque sarebbe egli ricco?

GIO. Picchia pure, ed apprendi dall' esperienza quello ch' io mi vergogno a farti noto.

XUR. *picchiando*] Eh! Eh là! aprite.

SCENA XI.

ENRICO, *e* DETTI.

ENR. *dalla finestra*] Al diavolo! chi è là che strepita?

XUR. Apri; apri. Vi sono degli ospiti.

ENR. Gli ospiti invitati son già raccolti che è buona pezza; i non invitati deggiono rimanersene fuor della porta. [*chiude la finestra*]

XUR. Colui non sa che siamo poveri naufraghi. Ci scommetto, che inteso che l'abbia, parlerà diversamente. [*picchia di nuovo*] Olà! olà di casa?

ENR. Ancora? Siete sgherri della pattuglia?

XUR. Siamo due meschini sciagurati, che han sofferto naufragio, e siamo colle vesti piene di acqua, ed affamati.

ENR. Io vorrei che ve ne giaceste annegati nel fondo del mare! [*chiude impetuosamente la finestra*]

XUR. Inumano!

GIO. Offeriscigli del denaro.

XUR. Voi scherzate, signore! E' egli dunque il denaro più eloquente delle disgrazie?

GIO. Esibiscigli del dinaro, ti dico.

XUR. Ma non ne abbiamo.

GIO. Sol per provare...

XUR. Ebbene come volete. [*verso la finestra*] Ehi, buon amico! noi non esigiamo i tuoi servigi gratuitamente.

ENR. *alla finestra*] Cosa dite voi?

XUR. Apri, ti daremo del denaro.

ENR. Denari? Oh siate dunque i ben venuti. Sono subito con voi. [*chiude la finestra*]

XUR. Animale! se il tuo padrone lo sapesse, ti farebbe ammazzare.

GIO. Buon figlio della natura, ora ti sveglierai finalmente da' tuoi sogni lusinghieri.

XUR. Ah! ritorniamo alla Giammaica!

ENR. *con una lanterna*] Eccomi: che vi è da guadagnare?

XUR. Le ricompense del Cielo.

ENR. Niente altro?

XUR. Forse ne possiedi già un gran capitale?

ENR. Capital cosiffatto frutta meschinamente.

XUR. Stolto! Iddio accumula il censo sul capitale, e uniti li paga nell' altro mondo.

ENR. Sicchè, mi chiamaste abbasso per farmi un' istruzione morale?

XUR. Ti volevamo dir solamente, che sei un asino. Non potevi tu scendere immantinente,

al sentire che due naufraghi erano alla tua porta? Vendi tu la tua pietà all'oro! ritirati pure! con una bestia, come te, non alloggeremmo un' ora sotto un tetto istesso.

ENR. *osservandolo colla lanterna*] Oh nero demonio! fo venire due bravi, e te ne fo appoggiare un carico...

XUR. *scuotendo il braccio*] Sì, falli pur venire, bianco Satanasso, avrò piacere che mi offri occasione di cacciare il freddo, che ho addosso, col menare dei pugni.

GIO. Caro amico, mi dite; chi abita in questa casa?

ENR. Il barone Lodovico Vesterland.

GIO. Lodovico Westerland! Un Lodovico Westerland lo conosco; ma barone... E'egli da lungo tempo barone?

ENR. Non da tanto tempo che basti per prendere giudizio.

GIO. Il vostro padrone non è dunque nato gentiluomo?

ENR. Io non era presente al suo nascere, ed il suggello di nobiltà viene impresso nel sero materno molto oscuramente.

GIO. Questo paese è egli sua patria?

ENR. La sua patria è ovunque si possono avere ostriche, e sciampagna.

GIO. (Conviene ch'io m'informi con più esattezza.)

ENR. Ma per mia fè, parmi, che per tale conversazione il tempo sia scelto assai male a proposito. Voi meschini siete annegati. Orsù vi voglio dimostrare che il punch ha acceso il mio cuore di magnanimità. Entrate, dirò una buona parola al cocchiere perchè vi assegni un luogo nella stalla.

GIO. (Io nella stalla di mio fratello? piuttosto

morire a cielo aperto.) Vi ringrazio, amico, il vostro soccorso non mi abbisogna.

ENR. Che diamine! Perchè dunque farmi scendere qui con baie, mentre uno de' nostri invitati aveva piegato ... il più interessante quinzeleva.

XUR. Per dirti, che sei un tanghero. Nel mio paese gli ospiti non si conducono già nella stalla. Si dà loro del riso per satollarli, e del rùm a bere, ed un letto, come lo si ha, m'intendi?

ENR. Nel tuo paese dunque la gente è pazza. [*nel rientrare, chiudendo la porta*] Senza denaro non canta il cieco. E' la morte sola che si ha gratis, la tua cambiale per la vita eterna è moneta già da molto tempo bandita.

SCENA XII.

XURY, GIORGIO.

XUR. Maledetto cane! piuttosto io voglio combattere colle tigri ne' deserti dell' Africa, o calarmi in una miniera del nuovo mondo. Tra que' barcolanti cadaveri si trovano più uomini che qui.

GIO. Non ti sdegnare, buon Xury, non dei misurare il colto mondo colla norma della tua naturale bontà; il raffinamento crea de' bisogni; i bisogni quando più quando meno soffocano la voce della natura.

XUR. Ottimamente, signore, poco anche mi affanna una notte burascòsa a cielo aperto. Ma permettetemi di ricercarvi una cosa: sapendo come la pensano qui nel vostro paese, perchè abbandonare i nostri pacifici casolari? le vostre floride piantagioni? perchè vendere ogni vostra facoltà, ed avven-

turarvi su quell'irrequieto elemento, per veleggiare ad un paese, in cui bensì più case si veggono, ma meno uomini, che presso noi?

GIO. Sai tu, che cosa sia patria?

XUR. *vivace*] Oh il so bene, ella è il luogo, in cui sono nato.

GIO. Che senti nell'animo, quando pensi a quel luogo?

XUR. Ah! egli è pur lungo, lunghissimo tempo, ch'io non l'ho veduto. Appena aveva sei anni, quando un vascello portoghese mi comperò, e trassemi alla Giammaica: eppure io vi vorrei ancora descrivere i contorni, in cui stava la capanna de'miei genitori. [*animato, e rapidamente*] Ella era su d'un fiumicello, a destra un colle, a manca un boschetto. Sulla collina solea salirvi mia madre quando aspettava mio padre di ritorno dalla caccia. Io me le accompagnava, e correva saltellando incontro al padre mio, egli mi dava una parte della sua preda, questa io la portava dietro a lui, e mi stimava qualche cosa di grande... [*molto commosso*] Ah! perdonatemi, padrone, se ancora ho fisso il pensiere alla mia capanna...

GIO. Ora m'intendi?

XUR. Oh! se potessi ritornarvi! forse ella non vi è più!.. E se mio padre e mia madre vivessero ancora!.. adesso deggiono esser ben vecchi.

GIO. E mio padre... ah!.. finiamola, Xury, vediamo di ricoverarci sotto di un tetto. Parmi colà che arda un lume, [*accennando la capanna del pescatore*] forse vi saremo accettati.

XUR. Colà?.. padrone, la casa è assai piccola, se siamo stati rigettati dalla porta del ricco,

come potete lusingarvi di trovare un asilo sotto il tetto di un povero?

GIO. Sei nuovamente in errore. Il povero conosce la condizione del povero.

XUR. Sì, ma egli non ha nulla, ed il ricco ha molto.

GIO. Il povero divide il suo niente, e dà molto più di quello che abbia mai il ricco.

XUR. Questa non la capisco.

GIO. Benissimo, vedremo chi di noi due conosce meglio gli uomini. [*picchia alla capanna*]

PES. *di dentro*] Chi è là?

GIO. Uno sventurato, che ha fatto naufragio.

PES. Vengo subito.

GIO. *a Xury*] Che sai tu dirmi adesso?

XUR. Io so dirvi, che in questo paese il mondo va al rovescio.

SCENA XIII.

IL PESCATORE, *e* DETTI.

PES. *con una lanterna*] Chi è che picchia così tardi? o così di buon'ora, voleva io dire.

XUR. Fratello, hai tu luogo nella tua capanna per due uomini, ed un parrocchetto?

PES. La capanna è angusta, ma se vi contentate di poco luogo, e di assai buon animo, ella è grande abbastanza.

XUR. Ma noi non abbiamo, con che poterti compensare.

PES. Potrete però augurarmi la ricompensa del Cielo.

XUR. Questa moneta è bandita in questo paese.

PES. *mirando il cielo*] Là essa vale ancora?

XUR. *con gioia e commozione*] (Mi pare che questa sia la capanna di mio padre.)

PES. Vedo, che siete tutti bagnati. Certo avete

naufragato in quel bastimento, che tutto giorno volteggiò fuori in mare.

GIO. Sì, vecchio da bene, urtammo in uno scoglio, il vascello ne ebbe aperto un fianco, si riempì d'acqua improvvisamente, ed affondò.

PES. Me l'ho immaginata. Egli è un pericoloso entrare in questo porto. Ma dunque non avete vedute le botti?

GIO. Le onde le inghiottivano ogni momento, e se anche... la fortuna...

PES. A dir vero, il tempo era troppo tempestoso, perchè un bastimento, qualunque fosse, potesse reggersi. Or bene entrate! asciugate le vostre vesti, ma pei letti la cosa anderà male. Ho già in casa mia un vecchio, condottovi dal mal tempo; a lui mia figliuola ha ceduto il suo letto; egli riposa nella di lei stanza. Il mio letto è a vostra disposizione, ma tu, nero mio, ti dovrai contentare di un mucchio di paglia.

XUR. La maniera, con cui mi dai la tua paglia, la converte in piuma.

PES. L'uomo non fa nulla per nulla. Anch'io ebbi un figlio, che da molti anni partì come marinaio per l'Indie. Egli si chiamava Niccolò Timotteo Röder. In appresso nulla più seppi di lui. Fors'egli giace da lungo tempo nel fondo del mare. Forse io piglio varj pesci, che si sono pasciuti della sua carne. Ma forse anche no. Si hanno esempj di giovani, che dopo parecchi anni son ritornati felici, ed arricchiti; sicchè io voglio sperare, finchè le mie membra fiacche si conservan connesse come le mie rappezzate reti. Così io penso, chi sa? forse presentemente il mio figlio Niccolò riceve dei be-

neficj! io voglio ricambiarli verso que' sciagurati che mi si presentano. Entrate.

XUR. Là a quella casa grande e bella siamo stati rifiutati.

PES. Lo credo bene: se voi foste stati due civettuole, due giuocatori, oppur due cavalli, vi si avrebbe fatto entrare; da me vi troverete meglio, e più tranquilli. In quella casa si senton folletti.

XUR. Folletti?

PES. Il più maligno folletto; il rimorso continuo. A me, grazie a Dio, non succede così! Ho settanta tre anni, sono sano, allegro, e contento. Da che nacqui non fui ammalato una volta; il lavoro è il mio medico, il mio cuoco, il mio cantiniere. E' vero che abito in una capanna la più tapina; ma una capanna che sente il mio ridere giocondo, ha più valore di un palagio, che vedesse le mie lagrime. Entrate; tra un quarto d' ora saprete a memoria le mie vicende.

XUR. E mai più le dimenticherò.

[*entrano tutti e tre nella capanna*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Spunta il giorno,

SCENA I.

LODOVICO *in ferraiuolo esce di casa quatto quatto, indi* ENRICO,

LOD. Presto, presto! non si sente nessuno.

ENR. *di dentro*] E' vero; ma si sentono bene i nostri peccati.

LOD. Maledetta fortuna, appunto quando aveva più bisogno di te...

ENR. *nel mettere in terra una valigia*] Bevetti troppo, e rimasi uccellato.

LOD. Canaglia! a monte adesso gli scherzi... fa presto, che fuggiamo!

ENR. Non aspettate me, no! già vi seguo. [*entra*]

LOD. Qual diavolo mi ha acciecato, che ho potuto perdere i miei denari con gente, cui poteva insegnare!.. Se l' Inglese... Che fo adesso?.. come posso tenere ascosa la mia miseria, i miei debiti?.. E mio padre?.. Il mio vecchio padre!.. Eh! lungi da me questa ricordanza... ho altri guai che mi attristano... [*alla porta*] Enrico, presto! Il giorno spunta.

ENR. *porta altra valigia*] Ancora siete qui?.. Io vi stimava al porto.

LOD. Acciocchè tu potessi tanto più sicuramente andartene colla mia guardarobba?

ENR. Forse l' azione non sarebbe stata da amico? Il vostro fardello non sarebbe egli divenuto più leggero, ed il mio più pesante; e non

è egli dovere in questo mondo l' aiutarsi l' un l' altro,

Lod. Sciagurato! puoi tu ancora scherzare?

Enr. L' ipocondria fiacca le gambe... ed a noi occorrono teste e piedi leggieri perchè i creditori non ci sopraggiungano.

Lod. Ma, Enrico, se il mio piano coll' Inglese...

Enr. Mai, mai!.. per guadagnar quella donna ve le avreste dovuto mostrare in tutt' altro aspetto... appunto come barone ricco, ed illustre, nulla vi sarebbe riuscito... Orsù andiamo!.. andiamo!..

Lod. Guarda di non aver dimenticato qualche cosa.

Enr. Tranne una quantità sufficiente di polizze non pagate, non abbiamo lasciato, di che un sorcio possa vivere un giorno. Piano!.. bisogna chiuder l' uscio! il nido voto potrebbe cagionare de' mali pensamenti.

Lod. *partendo*] Io vado in Turchia, e divengo un secondo Bonneval.

Enr. *preso la valigie nel seguirlo*] Ed io vado nell' Eldorado, e raccoglierò dell' oro. [*partono*]

SCENA II.

Riccardo *uscendo dalla capanna*,

Non c' è caso; non è possibile ch' io dorma nel tempo, che il mio povero Lodovico conduce forse una notte inquieta nella veglia febbrile. Si prendano pur la mia camera quei poveri naufragati che sentii parlare nella stanza del pescatore, io frattanto pregherò per Lodovico. Il giorno spunta, tutto è ancora in silenzio, questa quiete profonda, questo tacito orrore; il languido albore del primo rosso mattutino... oh! co-

me sollevano la mente al supremo Creatore!.. voglio sedermi qui [*siede sul terrazzino della casa d' Amalia*] Dopo una notte tempestosa viene il giorno sereno! Immagine della nostra vita! ah sì! anch' io vidi oggimai più volte nascere, e tramontare il mio sole, per questo io rivolgo ogni mia speranza nella celeste Bontà... Fresco, ed in fiore come la presente aurora era il mio Lodovico quando si staccò dalle mie braccia; pallido, e dimagrato ora dovrò ritrovarlo... Pazienza!.. Le guancie smunte si ritondeggiano, gli occhi scavati, e smarriti ritornan vivaci; ma se l'anima addivenga contaminata, a sanarla arte non vale!.. Eccelso Iddio! infondi dall'alto con questa mattutina rugiada novelle e più vegete forze a mio figlio!.. Ma già s'odono gli artefici nella città... Ora sento da lungi un fabbro a lavorare, ed anche stridere le catene di un pozzo. L'industria, ed i bisogni son sempre i primi a svegliarsi!.. Ah! ecco il pescatore...

SCENA III.

PESCATORE, *e* DETTO.

PES. Oh! poniamoci a rattoppar questa rete. [*siede dinanzi alla porta rattoppando una rete*] Tutti a questo mondo hanno le loro reti per accalappiare altrui. Le donne hanno la rete delle lusinghe e dei vezzi; i principi hanno quella degli onori, delle cariche; i grandi adoprano il fasto; i poeti la menzogna; il guerriero è preso dalla rete della gloria; il parasito dalla tavola del ricco signore: io poi mi contento di accalappiare il pesce per mantener me e la povera mia figlia.

RIC. Iddio vi conceda un buon giorno, caro amico!

PES. *getta la rete in terra ed avanza*] Come?.. io voglio ben credere che dormito abbiate saporitamente... perchè dunque abbandonate il vostro letto per sedervi sulla dura pietra? Avete pur tanto bisogno di riposarvi!

RIC. Di riposarmi? buon vecchio, io non conosco riposo. Il mio cuore è troppo agitato da teneri affetti. Ancor voi siete padre, e dovete sapere come un padre si trova quando cerca e desidera un figlio.

PES. Me lo figuro. Ma egli è ancor troppo di buon' ora; meglio sarebbe che prima vi riposaste, e faceste poi ricerca di vostro figlio.

RIC. Ah! uom da bene, io l' ho già trovato... ma non gli posso parlare; il misero sta male.

PES. Me ne dispiace, povero signore. Attendete soltanto che il giorno si avanzi, ed allora vi guiderò da lui. Voi siete debole, ed abbisognate d' uno che v' accompagni.

RIC. Vi rendo grazie. Ma non sono lontano da lui, quella casa dirimpetto è la sua.

PES. Là vostro figlio!.. che sento mai!

RIC. Mi guardate mesto! dunque sapete anco voi che sta male. E' egli in cattivo stato?

PES. Sì davvero, egli è ridotto a cattivo partito.

RIC. Oh cielo!

PES. Non andrà molto, che per lui ella è fatta.

RIC. Sciagurato padre! dunque io doveva qui venire per chiudergli gli occhi!

PES. Per chiudergli gli occhi!

RIC. Sì, questa consolazione funesta non mi si toglierà! Voglio andare...

PES. Io non v' intendo, buon signore. Vostro figlio non è ammalato.

RIC. Non è ammalato?

PES. Almeno, non del corpo.

RIC. Non del corpo? che è questo che mi dite?.. Jeri a sera avanzata sono stato alla sua porta: mi si rimanda, mi si dice che ha la febbre; mi si dice, che la mia presenza lo avrebbe scosso troppo violentemente.

PES. Oibò! quest'è troppo!

RIC. *angosciosamente*] Parlate, parlate!

PES. Il vostro figliuolo, mio signore, è poco di buono. Io so tutta la sua storia. Un servitore vecchio e fedele ch'egli ha cacciato da sè, settimane sono, perchè troppo onesto era per lui, mi ha tutto narrato.

RIC. Forse egli era il mio buon Giuseppe.

PES. Appunto! questo era il suo nome. Noi eravamo buoni vicini, e molte sere ce la discorrevamo insieme. Egli aveva sempre le lagrime agli occhi, quando mi parlava della condotta irregolare del suo padrone. Vi è in quella casa un tristaccio che ha nome Enrico; colui è il vero precipizio di vostro figlio, colui lo trascina ad ogni malvagità.

RIC. Colui! E' egli questo il compenso de' miei beneficj?

PES. Anche questo diceva Giuseppe: vostro figliuolo vi ha abbandonato, non per alleggerirvi di famiglia, ma perchè da voi si cominciava a farla meschinamente. Col denaro che gli deste, egli andò a Spaa, il giuoco d'azzardo lo abbacinò, il diavolo fece che guadagnasse; in quattro settimane egli divenne giuocatore.

RIC. Ah, sicchè egli ha arrischiata la pace del suo vecchio genitore su di una carta... e l'ha perduta.

PES. Sulle prime la cosa andò bene; e fu questo il suo precipizio. Avremmo noi tanti scioperati, se lusingati non venissero a princi-

pio da favorevoli successi? Egli può avervi guadagnati da otto in nove mila scudi.

RIC. Otto, o nove mila scudi? ed a me non mandò niente!

PES. Corse da una città in un'altra.

RIC. Ed a me non iscrisse pure una volta!

PES. Qui egli è oramai da un anno e giorni, e vi è trattenuto, a suo dir, dall'amore.

RIC. Senza dubbio per qualche rifiutata civetta?

PES. V'ingannate, ella è una donna savia ed accorta, una vedova inglese. Ma, come diceva Giuseppe, ella non lo vuole, ed ha ben ragione; egli medesimo per avventura non la bramerebbe, se cotali dovizie ella non possedesse, ed egli non si vedesse alle strette.

RIC. Tutto già dissipato!

PES. Tali fortune non fanno profitto. Tutto egli ha scialacquato nel giuoco, e nel bere. Anche Enrico, quell'astuto gaglioffo, dà mano alla sua rovina.

RIC. E ieri sera era egli in casa?

PES. Sì certo, e per tutta la notte non fece che bere e giuocare.

RIC. Oh misero padre! Voglio ritornarmene mendicando a casa mia, e là vicino alla mia buona consorte voglio farmi seppellire! Questa terra non è per me. Ma io tengo un debito di tredici scudi col navigante che qui mi condusse, e non ho un quattrino, e se non avessi avuto la sorte di abbattermi in voi ieri sera, avrei dovuto andarmene digiuno a letto.

PES. Tredici scudi? ah meschina povertà! ecco ventidue soldi, essi sono ogni mia facoltà... riceveteli volontieri.

RIC. Iddio vi benedica, ma no...

PES. Non mortificate la mia povertà! io ve ne priego.

RIC. No, uomo eccellente, gli accetto, per non affliggervi col mio rifiuto.

PES. Oh qual compiacenza nel far del bene! non si troverebbero ricchi, se il ricco gustar la potesse. Ora io voglio scorrere tutta la città onde accattare i tredici scudi. Addio. [*parte*]

SCENA IV.

RICCARDO.

No, non è intieramente abbandonato dal destino colui, al quale nel bisogno si presenta un amico a confortarlo! Sia egli pure opulente, o tapino, vestito di seta, o di cenci, la presenza di un amico è sempre consolante. Buon vecchio, tu non puoi darmi aiuto; ma pure hai dato un po' di tregua al mio dolore. [*cade in profonde riflessioni*] Giorgio! Giorgio! per te solo ho meritato tutto questo! Se tu potessi vedere, come tuo fratello mi fa provare le mille volte quelle asprezze, con cui ho trattato te! Forse, così com'io, senza aderenze ed appoggi, avrai dovuto andar vagabondo sotto estraneo cielo... Oh che la mia benedizione ragiugnerti possa, come la tua maledizione mi ha colpito! Quanto mi sento lasso!.. queste considerazioni hanno sfinite le mie forze. [*si adagia sulla panca della casa d'Amalia*] Ah! sono proprio stanco!.. anco le pupille si aggravano...; [*cogli occhi chiusi resta come assopito*]

SCENA V.

Giorgio, e detto.

Gio. *non avvedendosi di Riccardo*] Eccomi di bel nuovo qual mi trovai dieci anni fa quando diedi l'addio alla mia patria. Ma no, per altro; allora aveva dieci anni di meno, e questo è qualche cosa. Allora aveva anco di che pagare il nolo per passare alle Indie orientali; adesso non ho nemmeno con che pagare il tragitto ai regni della morte... Che giova però il rammentare i miei guai? i sospiri ed i lai a nulla giovano; finalmente non ho che trent'anni, e posso colla mia attività riparar le mie perdite... Che bella giornata! non resta più vestigio della passata procella. Pare che essa m'inviti al travaglio, e non me ne manca la volontà. Ma come, e dove? a Brema da mio padre? oibò; era questo il mio progetto quando aveva dei danari da presentare a quel povero vecchio, ed ero in istato da recargli aiuto. Ora in questo arnese... no, no. — Là da mio fratello?.. se pure è desso... E se anco lo è, deggio presentarmi a lui? Se egli è tuttora del carattere che aveva dieci anni fa, poco posso sperare da esso. — Ebbene, ho in questa città un corrispondente. Egli potrà collocarmi presso qualche negoziante, e saprò ben io colla mia istancabilità acquistarmi l'amore del mio principale... [*si accorge di Riccardo*] Che veggo! un uomo! [*lo riconosce*] Mio padre! — Giusto Cielo! come qui egli, e perchè su quella panca?.. La casa di mio fratello sarebbe anco la sua?.. ma il suo aspetto dimostra

miseria... Oh dio! chi sa quanto ha sofferto!.. [*se gli avvicina*] Dorme!.. debbo io svegliarlo?.. No; starò qui in sua guardia... Mi riconoscerà egli più?.. La mia faccia è di molto alterata... Debbo manifestarmegli?.. No; voglio vedere quello che sa operar la natura.

RIC. *si desta sbigottito e si alza*] Oh dio!.. fu sogno?.. E in sogno ancora mi tormenta il rimorso!.. Oh Giorgio! mio caro e mal conosciuto figliuolo!.. saresti tu ancora sventurato? Parvemi vederlo a me dinanzi pallido, disfatto... miravami con occhio torvo e minaccioso... oh dio!.

GIO. Buon vecchio, il sole nascente vi farà male a capo così scoperto.

RIC. Oh, signore, il mio capo può poco più soffrire, già il mio cervello è diseccato dalle sventure.

GIO. Siete dunque infelice, rispettabile vecchio?

RIC. Avete mai veduto la tragedia del re Lear? Il cielo vi guardi da un eguale destino! Il mio capo ne ebbe ad indebolirsi assai.

GIO. Forse i vostri proprj figli...

RIC. Io aveva due figliuoli...

GIO. Ed entrambi?..

RIC. Non entrambi! non si accusi il mio buon Giorgio. Io l'ho cacciato da me, ed adesso suo fratello mi caccia da se; egli è Dio che giustamente mi punisce!.. Ah Giorgio! mio figlio! potessi almeno vederti innanzi la morte!.. potessi con queste ultime lagrime cadenti da questi occhi esausti supplicarti di perdonare alla mia asprezza!.. benedirti!..

GIO. *a' suoi piedi*] Beneditemi, padre, benedite Giorgio vostro figlio!

RIC. *tremante riconosce il figlio, e volendolo abbracciare ricade svenuto*]

GIO. Oh dio! me gli scopersi troppo improvvisamente. Padre!... [*verso la capanna, chiama*] Xury!.. egli manca... Ahimè! che ho fatto mai! [*cerca di soccorrere il padre*]

RIC. *rinviene a poco a poco*]

GIO. *si getta nelle di lui braccia*]

RIC. *lo stringe al petto, poi vacillando si distacca da lui, e cade ginocchioni ai suoi piedi colle mani alzate*] Perdono! figliuol mio, perdono!

GIO. *tenta indarno di alzarlo, e si mette ginocchioni presso di lui*] Caro padre! nulla sul passato... la vostra benedizione.

RIC. *pone le mani sopra di lui*] Ti benedica quel Dio, dal cui volere soltanto pende il premio dell'amor figliale. Egli ti benedica, e perdoni a me.

GIO. *solleva il vecchio da terra, e lo riadagia sulla panca*] Oh! benedette le mie vicende che mi hanno procurato un momento sì dolce! Ho riacquistato l'amor di mio padre, e ne sono contento, e beato! La benedizione paterna riposa sopra di me! sono già ricco! non mi cambierei con un re!

RIC. Siedimi a canto, Giorgio, che ti vegga, e che ricerchi sul tuo volto i lineamenti di tua madre... Sì, tu le somigli: ecco l'occhio della mia virtuosa Federica, ecco quel dolce sguardo ch'è tutto suo! Cielo! come è possibile che una donna buona, com'essa, abbia potuto esser madre di un mostro? Ah! pur troppo le sane frutta crescono colle verminose su d'una stessa pianta. Tuo fratello... lo sapresti forse?.. Ti veggo qui... come, e perchè vi sei? appartieni tu pure a quella casa?

GIO. No, padre mio; sono soltanto poche ore che mi trovo in questo paese.

RIC. Lode al cielo! tu mi ridoni la vita.

GIO. Ma mio fratello?.. volevate parlare di mio fratello ..

RIC. Egli non merita che questi fortunati istanti sieno dal suo nome contaminati. Egli... voglio esprimerti in una parola tutti i suoi delitti... egli disprezza suo padre!

GIO. Raccapriccio! ma ne siete ben certo, padre mio?

RIC. Un genitore accusa egli mai un figlio prima d'esser certo delle di lui colpe? Ridotto a perfetta indigenza, intraprendo un viaggio di oltre a duecento miglia sulle relazioni, che la fortuna avesse favorito il mio Lodovico, e nella supposizione che migliorerebbe il suo stato se ne avesse potuto far parte col vecchio padre. In mezzo ai tuoni ed ai baleni ieri all'imbrunir della notte mi presento alla sua porta, e ne vengo rigettato. De' giuocatori, e de' ribaldi vi si affacciano, e vengono introdotti... io sono affamato, e coloro si trattengono in gozzoviglia. Mi si dice, che mio figlio è gravemente malato; io prego per lui, ed egli s' immerge nel giuoco e nella crapula. Alle corte, Giorgio, quella è l'abitazione di tuo fratello, e qui a cielo aperto è seduto tuo padre, senza ricovero.

GIO. Ah! qual vitupero! [*balzando in piedi*] Voglio io entrarvi...

RIC. No, ferma; il suo eccesso è troppo esecrabile: solo l'Onnipossente ha la facoltà di punirlo, ed a lui ho confidata la mia causa! Per me, sono determinato di restituirmi alla patria, tu mi vi accompagna. Lo vuoi?

GIO. Oh! e con piacere.

RIC. D'onde vieni?
GIO. Dalle Indie orientali.
RIC. Certo non ne sarai venuto colle mani vuote.
GIO. Iddio ha benedetta la mia diligenza, ma il frutto ne fu inghiottito dall'onde.
RIC. Disastri! disastri!.. pure ti ho ricuperato, ti tengo nelle braccia... no, non ne sono dolente. Vedi solamente di fare, che ci togliamo di qui al più presto, perchè non ci sto bene.
GIO. Io parto con voi subito che il vogliate.
RIC. Là vi è il pilota che qui mi condusse, egli è un uomo burbero e villano: gli deggio tredici scudi, e non ho neppur trenta soldi; credeva di trovar qui molto. Se tu potessi far solo che ci liberassimo da questo insolente creditore, usciremmo immediatamente di questo paese.
GIO. Tredici scudi?
RIC. Sì, non hai tu salvata nemmeno tal somma?
GIO. Ah! caro padre, neppure un quattrino ho salvato.
RIC. Neppure?.. Il Cielo mi mette a dura prova.
GIO. E me pure. Oh dio! ora sento tutto il peso della mia disgrazia. Non l'ho deplorata; ma ora che mi toglie di poter riscattare mio padre, ella mi diviene orribile. Pazienza! Ho qui un corrispondente che soleva chiamarmi amico; mi è obbligato per qualche servigio, per qualche piccolo vantaggio procuratogli; ora egli deve pagarmeli con usura; tredici scudi per lui son poco, per me un capitale inapprezzabile! Corro a lui... Ma... lasciarvi qui così solo... [*chiama*] Xury! Xury!.. vi presento adesso un uomo, che da mio schiavo ho fatto mio amico! Il suo volto è nero come un tizzone, la sua ani-

ma candida come la neve... [*chiamando verso la capanna*] Xury! Xury!

SCENA VI.

XURY, *e* DETTI.

XUR. *sbadigliando*] Eccomi.

GIO. Vien qui, caro Xury; dormirai un'altra volta più a lungo; vieni, ed abbraccia le ginocchia di questo vecchio; esso è mio padre.

XUR. Vostro padre? [*si pone ginocchioni dinanzi al vecchio, si mette uno de' di lui piedi sul capo*]

RIC. *gli stende la mano*]

XUR. *la bacia*]

GIO. Deggio andarmene per la città; a te lo affido, non ti scostare dal suo fianco.

XUR. Piuttosto la leonessa si partirà dai suoi leoncini.

GIO. *parte frettoloso*]

SCENA VII.

RICCARDO, XURY.

XUR. Voi siete suo padre? me ne consolo. Vedete come l'Ente supremo ha riparato alle folgori della scorsa notte, con un raggio di luce. Il mio caro padrone è ritornato allegro e contento. Ov'è egli andato?

RIC. In traccia di un amico per farsi prestare qualche somma di denaro... Sei da lungo con mio figlio?

XUR. Da sett'anni. Egli mi riscattò da un penoso servaggio insieme a cinque miei compagni. Oh quanto bene ci ha sempre voluto! Di due in due anni l'Ente supremo flagellava il paese colla fame, molti schiavi d'

altri padroni affamavano, a noi non è mai mancato il bisogno. Se aveste sentito i gemiti ed i sospiri quand'egli vendette le sue piantagioni per ritornarsene alla patria! no, mai più non avranno un tal padrone.

RIC. Dimmi, Xury, ti ha egli mai fatto parola di me?

XUR. Sovente, assai di sovente.

RIC. E sempre con abborrimento?

XUR. Oh! oibò; abbiamo un parrocchetto, lo vedrete, è l'unica cosa che abbiamo salvata dal naufragio; il mio padrone lo ha allevato e lo ha ammaestrato a dire diverse cose, per esempio: *Prega, Giorgio! fa coraggio, prega per il padre!* Quand'egli, dalle fatiche di tutta la giornata spossato e vinto, riducevasi sull'imbrunir della sera a casa, l'uccello gridava: *Prega, Giorgio! prega per il padre!* l'ho veduto spesse fiate cader ginocchioni, e pregare l'Ente supremo di benedirvi.

RIC. Basta, basta! tu mi fai giubilare, ed insieme mi trafiggi il cuore. Ah! Xury! Io aveva un altro figlio.

XUR. Ne avevate un altro? è egli morto?

RIC. Piacesse al Cielo! potrei ancora amarlo. L'ho espulso dal mio cuore. Egli mi discaccia, mi disprezza...

XUR. Empio!

RIC. *si asciuga gli occhi*]

XUR. Non mi augurerei di avere sull'anima quelle lagrime; io sono persuaso, che deggiano ardere come il sol di meriggio sotto la linea!

RIC. Egli vive signorilmente, ed in crapula.

XUR. E' vero ciò? se anco questa sua fortuna

durasse a lungo, credo che l'animo suo sarà sempre turbato, e il cielo più sereno farà temere allo scellerato i suoi folgori... Non piangete, signore, le vostre lagrime nè lo migliorano, nè lo puniscono. Venite meco nella capanna, qui i passeggieri vi si affolleranno attorno. Là alloggia un galantuomo che ha un cuore aureo. Egli vi ristorerà con un bicchiere di rhum, ed allora potrete forse pigliare il sonno, finchè ritorna il mio padrone.

RIC. Ah, Xury! si danno anche nell'Africa e nell'America figlinoli cotanto snaturati?

XUR. Signor no; nell'Africa non se ne trovano di cotali. Ma nell'America v'è un popolo che ammazza i suoi vecchi, quando divengono inattivi pegli anni, prendendone prima il più tenero congedo.

RIC. Meglio, Xury! mille volte meglio dare al padre un bacio in bocca, ed una mazza in capo, che l'ucciderlo in mille forme. Ah! le prime lagrime che furono sparse, sono state quelle d'un padre infelice. [*va nella capanna vacillando*]

SCENA VIII.

XURY.

[*guardandogli dietro*] Non mi augurerei di aver quelle lagrime sull'anima... E' egli questo il paese, in cui gli uomini son liberi? schiavi non saranno di padroni, ma schiavi le mille volte dei loro piaceri? Grande Iddio! mantienmi nella mia maniera servile di pensare! Ardente è il paese, in cui son nato, rozzi i costumi de' miei nazionali; ma di tai lagrime colà non ne ho mai veduto sgorgare.

SCENA IX.

GIORGIO, XURY.

GIO. *abbattuto e triste*] Ov'hai tu lasciato mio padre?

XUR. Io l'ho condotto nella capanna.

GIO. Xury! mi abbisognano tredici scudi.

XUR. Ed io non ho un quattrino.

GIO. Lo so, ma il denaro si deve trovare, quand'anche dovessimo scavarlo dal centro della terra.

XUR. E' egli stato anche il vostro amico tanto furfante di lasciarvi partire senza soccorrervi? Credetelo, signore, si scorge nella siccità, se la fonte è buona.

GIO. Gli fai un'ingiustizia, egli è mancato di vita da pochi mesi, ed ho trovato la sua vedova in lutto e in lagrime.

XUR. Egli morì? Quand'ella è così, non ne ha colpa. Ma non poteva morire più inopportunamente. [*pensa un poco*] Sapete cosa, signore? vendetemi.

GIO. Guardi il cielo! Xury, io non fo mercato d'uomini, tu sei in un paese libero, e ciò che è ben più, mi sei amico.

XUR. Per questo appunto. Il vostro nemico non si lascierebbe vendere per voi.

GIO. Non dir di più!.. ho bisogno di poco; tredici scudi per pagare un creditore importuno... Mi sovviene una cosa. Corri, piglia il nostro parrocchetto. La città è grande, vi saranno de' pazzi che ameranno gittare qualche moneta d'oro per avere la compiacenza di esporre alla finestra un uccello di varj colori, che borbotta. Questo è un articolo del gran gusto moderno. Va, vendi-

lo, ma neppure un quattrino men de' tredici scudi.

Xur. Oh, buon Dio! il mio Jaco! piuttosto mi venderei la casacca.

Gio. Anch'io; ma nessuno la comprerebbe per tanto.

Xur. L'uccello è pur l'unica cosa che abbiamo.

Gio. Appunto per questo egli appartiene a mio padre.

Xur. Egli ha sempre preso il cibo dalla mia bocca.

Gio. Mio padre ha fame.

Xur. Dunque, il mio caro Jaco, buona fortuna. Forse andrai in mani, da cui riceverai più zucchero e più mandorle che dalle mie non ne hai avuto; ma nessuno però ti vorrà mai tanto bene, quant'io.

Gio. Anche il mio cuore si è affezionato a quell' animale. Egli mi ha procurati molti piaceri innocenti. Ma ella deve esser così, vieni.

Xur. Povero Jaco, addio! [*vanno entrambi nella capanna*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BETTY, *poi* AMALIA.

BET. *esce ad apparecchiare la tavola del thè sul terrazzino, di là a poco*

AMA. *in veste vagamente incolta, siede al tavolino, versa, e beve*]

BET. *va stendendo del burro sul pane*]

AMA. Questo thè non val niente.

BET. Egli non val mai niente, quando milady è di mal umore.

AMA. Io di mal umore? perchè?

BET. Oh questo poi no.

AMA. Chiedo perchè mi credi di mal umore?

BET. Bene, o voi lo sapete, ed allora non occor ch'io ve lo dica, o siete melanconica senza saperne il perchè, ed in tal caso eccomi pronta a spiegarvelo.

AMA. Tu mi metti in curiosità.

BET. Voi siete innamorata.

AMA. Sì, nel tuo gatto.

BET. Nel barone Westerland.

AMA. Davvero? Ti fa egli così vedere nero il bianco?

BET. Oh! chi è poi quella che voglia badare al colorito degli uomini? E poi egli non è nè anche tanto nero.

AMA. Fosse almeno chiusa la tua bocca come lo sono i tuoi orecchioni.

BET. Pioggia e tuoni, anzi. E' stato un tempo assai cattivo.

AMA. Tu parli della notte passata? Il temporale ha meno turbato il mio sonno, dei chiassi che si facevano colà dirimpetto. Ho sentito cantare, tripudiare e percuotere i bicchieri. Pareva che avessero preso il tuono, in vece del timpano, per accompagnarlo co' brindisi.

BET. I timpani non mi piaccion niente.

AMA. Mi sorprende assai. Nullameno egli è l'unico stromento, che tu possa sentire.

BET. No, io preferisco la musica vocale...

AMA. A Londra, non è egli vero? quando i capi d'opera di Handel vengono celebrati da novecento artieri? Le tue orecchie allora sentono a dovizia.

BET. Oh, e come! Se avessi dovizie...

AMA. Ah! ah! ah! quest'è il più curioso trattenimento del mondo: ma però il più seccante, per chi lo ha giornaliero. Anche un marito lo si ha giornalmente, anzi continuamente, e tuttavia occorre tanto di rado...

BET. *che ascoltò attentamente*] Dunque occorre talvolta?

AMA. Sì, occorre alcune volte ne' temporali, per esempio, come nella notte passata, per divertire la paura.

BET. Solo ne' temporali? Ah, milady! vi sono molte procelle nella vita umana, nelle quali è un conforto l'avere un amico che ne ripari gli occhi dal lampo!

AMA. Ecco! questa non è delle tue ordinarie sciocchezze. Ah sì! il godere soli, ed il soli soffrire, son due cose che recano egual pena. Ancora sono giovane quanto basta per sentire, che l'amore mi manca: ma sono anche attempata quanto basta, per comprendere che Amore senza stima è un fanciullo sol-

soltanto vezzoso, col quale si frascheggia bensì qualche poco, ma poi lo si lascia andare, ed al più gli si grida dietro: torna ancora, e torna presto, caro garzoncello!

BET. *guardando attorno*] Dov'è egli?

AMA. E' ella mia colpa il non aver trovato ancora ciò che cercava? E' ella mia colpa il darsi nel mondo tanti uomini che si possono tutto al più amare?

BET. Ella muove la bocca; vedo che parla; ma non con me.

AMA. Io non ho nè genitori, nè tutela che dirigano la mia gioventù! devo dunque farmi tutrice la ragione. Io voglio che essa mi scelga un marito; ed il cuore ne dovrà dipendere.

SCENA II.

XURY *col parrocchetto, e* DETTI.

XUR. Il parrocchetto! chi lo compra? chi lo compra?

BET. Puh! com'è nero!

XUR. Buon giorno. Volete comperare il mio parrocchetto?

AMA. Sa egli parlare?

XUR. Oh, e quanto! egli ciarla dalla mattina alla sera.

AMA. Quanto ne vuoi?

XUR. Tre luigi.

BET. Sei impazzito? qui si hanno de' parrocchetti per un zecchino.

XUR. E' una moneta ch'io non darei per te, ma che non paga una sola penna del mio parrocchetto.

BET. Sei molto gentile!

XUR. Non si può esser molte cose ad un tempo, io sono un galantuomo... Il volete comperare, bella signora? Ho fretta. Se avete il denaro da esborsare, datelo subito; voi comperate ciò che merita centó scudi, il parrocchetto ve lo do di sopra più.

AMA. E che è ciò che compero oltre lui?

XUR. La compiacenza di essere stata benefica.

AMA. Tu mi piaci. Vieni; ti voglio dare ciò che domandi.

XUR. Adesso, povero Jaco, caro paesano, ci vediamo per l'ultima volta. Sta bene. Portati bene; e non far disonore alla tua educazione. [*segue Amalia nella casa*]

SCENA III.

BETTY.

Ecco un nuovo grillo. Quanto va ch'ella compera adesso quell'augello per farne domani alla più lunga un regalo a qualcuno?.. Ella mi dice sempre: Betty, tu hai la luna; mentre ella non è poi che un impasto di lune stravagantissime. S'ella sente che si descriva qualche azione grande, generosa, subito le lagrime le compariscono agli occhi, e già ordinariamente è là là per fare qualche sproposito. In tali circostanze non si pensa quasi mai nè a stato, nè a natali. La sua grazia si può acquistar per freddure, come per freddure si può anche perdere. A quest'ora due volte ella è stata in procinto d' incontrare considerabile matrimonio, il primo amante fu un lord che le piacque, perchè piangeva nel vedere una tragedia; el-

la lo congedò poi perchè conducendola un giorno in carrozza flagellava qualche volta i cavalli, Oh! bella! ed egli li flagellava solo per piacerle... Ora io dimando: Betty ha ella di queste lune? L'altro era un ricco baronetto, il quale, facendosi una volta in una numerosa compagnia una colletta per un predicatore, cui si era abbruciata la casa, gittò la sua borsa piena nel cappello. Presto! egli ebbe il di lei cuore; di lì a poco ella seppe che aveva cacciato un vecchio e fedel servidore, che da vent'anni serviva in casa di suo padre. Via! gli volse le spalle... Ha ella Betty di queste lune? Un' altra volta ella fissa, caschi il mondo, di pigliar per marito un povero tenente di marina, perchè con pericolo della sua vita aveva salvato una donna incinta che era caduta nell'acqua. Fortunatamente quel signorino ricevette un improvviso ordine, e fece vela con una squadra... Betty ha ella di queste lune?.. Ecco colui che ritorna. Deve essere una cosa curiosa l'avere un marito così nero. Voglio parlare un poco con costui. [*a Xury*] Nero, ascolta.

SCENA IV.

XURY, *e* DETTA.

XUR, *conta attentamente in mano il danaro che ha ricevuto*]

BET. Sei tu maritato?

XUR, *esaminando il conio d' una moneta*] Quest' è una donna.

BET. E no, pazzo? con una donna? Si maritano

nel tuo paese gli uomini con gli uomini?

XUR. L'argento mi pare di cattiva lega. Ha il naso rosso.

BET. Come? Così non mi parlerebbe se non un birbone! penseresti forse che fosse mio costume l'alzar troppo il gomito?

XUR. Di chi può esser mai quest'imagine? questa donna è anche bella.

BET. *vagheggiandosi*] Ci abbiamo conservato.

XUR. Vi è qualche cosa di scritto. Voglio vedere se avessi dimenticato quel poco che sapea di leggere. [*combinando*] E...li...sa...bet...ta.

BET. Sì tale è il mio nome. Ma per la più spedita vengo chiamata Bet.

XUR. *ponendosi il danaro in tasca*] Che diavolo vai ciarlando? (O colei è insensata, o è sorda.) Ti saluto. [*vuol partire*]

BET. *trattenendolo*] No, non abbiamo scommesso.

XUR. No, sicuramente, non abbiamo scommesso.

BET. Ma scommetteremo.

XUR. Su che?

BET. Che tu t'invaghirai di me.

XUR. Io?.. Ah! ah! ah! se tu fossi in Africa.

BET. Anche, se non fossi tanto lontana. Tuttavia si compia quello che il Cielo ha destinato.

XUR. Un nero lucido come l'ebano...

BET. Eh bene, per questo non vi bado...

XUR. Vi bado ben io.

BET. Sei molto discreto; quando mi stimi bella anche per te.

XUR. Uh! la bocca...

BET. *stringe le labbra*] La bocca? non è ella anche piccina?

XUR. E' ben male! Larga ella deve essere, e le labbra grosse.

BET. Non c'intendiamo.
XUR. Pare anche a me, e per questo me ne vado.
BET. Aspetta che ti ho da dir molte cose.
XUR. Ed io niente da risponderti; perchè quand' anche tu fossi tanto nera, quanto sei bianca, ed avessi soltanto l'idea di un naso, e di labbra come sanguinacci, il mio padrone adesso mi premerebbe di più. [*parte*]
BET. Che diavolo borbotta quel matto? Un' idea di naso? Labbra come sanguinacci? dice egli di me? Ha egli voglia di sentire le mie spille ne' suoi capelli ricciuti?

SCENA V.

AMALIA, *e* BETTY.

AMA. *frettolosamente*] Betty! Betty! Corrigli dietro. Riconducilo, gli ho da parlare.
BET. Perchè? Perchè?
AMA. Lo saprai dopo... Corri! corri!
BET. Ma se non volesse ritornare!
AME. Promettigli moneta.
BET. *nel partire*] Credo davvero ch'ella si sia invaghita del nero.

SCENA VI.

AMALIA.

Questo è il parrocchetto più singolare che abbia mai sentito parlare: *prega Giorgio*, *prega per il padre*, esso mi disse chiaramente. V'è qualche cosa lì sotto, ed io voglio decifrarla. Chi mai insegnerà ad un parrocchetto senza averne una cagione particolare, un eccitamento ad orare, piuttostochè le solite maniere: *chi va là*, *caro amico*, ed altre tali? Se l'uccello dicesse solo: *prega*,

Giorgio! si potrebbe credere ch'esso avesse appartenuto ad un quachero; ma, *prega per il padre*! perchè mo per il padre?

SCENA VII.

XURY, BETTY, *e* DETTA.

XUR. Che comandate, bella signora? io ho gran fretta.

AMA. Perchè tanta fretta?

XUR. Forse in questo istante pende un padre piangente dal collo di suo figlio, ed il tardo Xury potrebbe dare aiuto, e non giunge ancora.

AMA. Potresti dare aiuto? in che modo?

XUR. Bella ricerca! con questa borsa.

AMA Tu ecciti sempre più la mia curiosità. Che augello è quello, che mi hai venduto?

XUR. Il più bell' augello del mondo; esso è nato a S. Domingo; non ha più di sett'anni, e può viverne ancora cento. Parla tedesco, mangia mandorle, si lascia stropicciare sulla testa, e becca i fanciulli... Se vi pentite dell'acquisto, datemelo indietro, ma non vogliate poi indietro anche la moneta.

AMA. Pazzo, l'uccello mi piace. Chi gli ha insegnato a parlare?

XUR. Il mio padrone.

AMA. Chi è questo tuo padrone?

XUR. Un galantuomo, ma sventurato.

AMA. Il suo nome?

XUR. Giorgio Westerland.

AMA. *sorpresa*] Giorgio Westerland! barone Westerland?

XUR. Nò barone; non si può essere galantuomo anche senza questo?

AMA. Oh sì, la virtù non v'è diploma che la

dia. Il tuo padrone ha dei congiunti in questa città?

XUR. Un povero padre.

AMA. Non altri?

XUR. Ed un ricco fratello.

AMA. Il padre povero, il fratello ricco! come può essere?

XUR. Può essere per questo, perchè il figlio è un furfante che lascia mendicare il padre. Non lo abbiate a male, bella signora, se vi domando, se quel giovane signorino è di vostra conoscenza?

AMA. Sì, sì, lo conosco, ma non così bene come tu adesso me lo fai conoscere. Misero padre! ma egli ha due figliuoli, ed io voglio sperare che il tuo padrone non somiglierà al fratello...

XUR. Quanto il vostro colore al mio. Ma adesso tutta la sua ricchezza consiste nella buona volontà. Se quand'è buon tempo andaste mai sulla rada, potreste vedere sullo scoglio a manca gli avanzi del nostro naufragio; e se li vedete, considerate qual colpo crudele per un figlio amoroso deve essere stato il rompersi all'imboccare del porto, il perdere ogni cosa, ed il trovare il padre nella miseria.

AMA. Avete naufragato?

XUR. Nella fortuna di ieri notte.

AMA. Ma il parrocchetto?

XUR. Il parrocchetto? Eh per quello non v'era che temere dacchè il provvido Iddio gli affisse un paio d'ali al corpo. Allorchè, scatenato il turbine, il vascello urtando si fracassò, il mio povero Jaco diresse il volo ad un pezzo della prora che non era coperto dalle acque, e gridò: *Prega, Giorgio!* Sì,

dissi tra me, anche il pregare ha il suo tempo, adesso dobbiamo nuotare. Me gli avvicinai a nuoto, quanto fu possibile, lo ghermii pelle zampe, giacchè dovete sapere, che nel nuoto non la cedo a nessuno, e così lo portai felicemente a terra.

AMA. Ed hai potuto esser tanto crudele per disfarti di lui?

XUR. Ah! bella signora, che si doveva fare? il vecchio non aveva da mangiare, ed aveva un debito di tredici scudi. Io venni a consiglio col padrone, ed abbiamo risoluto... no, egli risolse, io non ho parte in questa bell'azione... di vendere il povero Jaco. Credetemi, quando l'ho portato via abbiamo avuto a piangere amendue; ed avrebbe pianto anche Jaco certamente, se lo avesse potuto.

AMA. Ma egli sa parlare, e cosa voglion dire le parole che pronuncia?

XUR. Eccolo, bella signora. Il mio padrone, son già dieci anni, che venne, per così dire, espulso dalla casa paterna. Partì per la Giammaica, in cui da principio se la passò nelle angustie. Grande Iddio! egli si conservò quale doveva, egli non aveva mai oltraggiato suo padre, e spesse fiate cadeva nella tentazione di maledirlo per la sua non meritata durezza. Allora egli si trovò il parrocchetto, affinchè nelle ore tetre della disperazione gli dicesse: *Prega, Giorgio! prega per il padre!*

AMA. *commossa*] Ciò mi basta. Il tuo padrone deve essere un uomo eccellente.

XUR. *con vivacità*] Appunto, cara signora. Appunto egli è tale!

AMA. Tu già non lo abbandonerai?

XUR. Neppure per le cave dei diamanti di Golconda.

AMA. Buon giovane!.. hai venduto il parrocchetto a troppo buon mercato [*gli dà una borsa*] Prendi, e godili...

XUR. Vi ringrazio, bella signora! Siete più che bella, siete anche buona.

AMA. (Mai mi è stato detto una cosa più lusinghiera.)

XUR. Evviva! viva! corro al padrone! egli inarcherà le ciglia al veder Xury così ricco. Vi saluto, bella signora! l'Ente supremo vi conceda un seggio dorato nel cielo, ed un talamo soave sulla terra.

AMA. A proposito? ove siete di casa?

XUR. Non ne abbiamo casa. Là quel buon pescatore ci diede ricetto. [*parte correndo*]

SCENA VIII.

AMALIA, BETTY.

AMA. *si getta sulla panca, e si appoggia colla testa alla mano*]

BET. (Che mai va ella covando? io ho poco capito dei loro discorsi. Un naufragio... un parrocchetto vecchio, e pieno di debiti... una casa paterna espulsa dalla Giammaica... indovinala tu grillo.)

AMA. I miei pensieri sono così agitati nella mia mente come i fiocchi di neve in una giornata invernale, però men freddamente.

BET. (Ella parla di fiocchi di neve, ed abbiamo la più bella giornata di state.)

AMA. E' ella l'inclinazione che ho per l'estraordinario? oppure il mio cuore, che mi dipinge delle figure romanzesche?

BET. (Ah! ah! ella parla in figura.)

AMA. Sarei io forse destinata a render felice quell' uomo virtuoso? Sarebbe egli destinato a rifarmi di que' begli anni, che al fianco di un inquieto vecchio ho perduto?

BET. (Perduto? perduto il giudizio, così pare anche a me.)

AMA. Ma lady Bedford con un mendico! mendico però con un cuore così bello... Il mio tra gli onori e le ricchezze è stato infelice.

BET. (E che sì, ch' ella vuol isposarsi al nero!)

AMA. Se fosse di buon aspetto, di bella presenza... poichè questo è sempre un punto che i nostri occhi domandano il primo; indi vanno al trono della ragione per avere consiglio, e ne rendono conto al nostro cuore... Indifferente non mi è la sua figura per niente; ma determinare la mia risoluzione... no, ella non lo deve. Non esigo che la sua virtù. Chi è buon figliuolo, è anche buono sposo. Quel sedicente barone certamente è suo fratello. Buon per me, che questo accidente me lo fa conoscere a fondo. Egli non è soltanto uno stordito, è di più uno scellerato. Il primo passo d'ogni scapestrato, ma però sempre il più grande, è il disprezzo de' suoi genitori. — Ora esaminiamo come debbo dirigermi prima di tutto per imparar a conoscere il maestro del mio parrocchetto... Farlo invitare da me?.. ciò mi porrebbe in imbarazzo. Amerei piuttosto che l'accidente... [*sta pensando*]

SCENA IX.

IL PESCATORE, *e* DETTE.

PES. Oh quanto pagherei, che foste tutti annegati nel fondo del mare, insensibili, inu-

mani! non han saputo, che deridermi questi ricchi crudeli. Solo tra la tapina gente cenciosa, com'io, ho potuto raccogliere questi tre scudi. Che potrà egli fare di così poco?

AMA. (Forse questi è il vecchio pescatore, che lo alberga...) Amico! Quella capanna è ella vostra?

PES. (Anche costei è una ricca... Se non fosse un'inciviltà, non le darei quasi risposta.)

AMA. Non mi avete udito? E' quella la vostra capanna?

PES. Signora sì, non resto debitore di un quattrino per essa.

AMA. *sorridendo*] Non vi ricercava questo. Mi è stato detto che voi alloggiate un vecchio, e suo figlio?

PES. In questo vi fu detto la verità.

AMA. State avvertito, vecchio mio, perchè coloro non hanno un capello di buono.

PES. In questo poi foste maledettamente ingannata.

AMA. Perchè?

PES. Perchè io tengo quasi per certo, che cerchereste invano in tutti i vostri palagi ciò ch'io mi trovo avere nella mia capannuccia. La canizie, ed i disastri di quel vecchio lo rendono rispettabile. Il giovane... oh che buon giovane! qual probità, quale ingenuità di carattere! qual affetto per suo padre! qual morigeratezza!.. egli non ha altro che il suo bel cuore, ed il suo buon nome [*si leva la berretta*] ed io vi prego, signora, di non maltrattare in mia presenza nè l'uno nè l'altro.

AMA. Se ho da giudicare dal calore delle vostre

lodi, il vostro ospite deve essere un uomo stimabile.

PES. Ed è tale di fatto. Se una vedova giovane, e ricca volesse formare la propria fortuna...

AMA. La sua fortuna, volete dire?.

PES. La propria fortuna io dico. E so bene io quello che dico.

AMA. Realmente? vi sono grata, buon vecchio. Ma... (Debolezza femminile, quanto sei difficile a contentarti!) [*esitando*] Ha egli un buon esterno?

PES. *sorridendo*] Buon esterno? Ah! ah! ah! che importa a me, ed anche a voi del suo esterno? Egli è gobbo, signora, ed è guercio d'amendue gli occhi. Eh! che Iddio considera il cuore... Eccolo, che viene. Or potrete da voi medesima esaminarlo a vostro talento. Buon esterno! Ah! ah! ah! come se il cuore consistesse nell'esterno.

AMA. *osservando curiosamente in lontano*] Affatto come lo desiderava.

SCENA X.

GIORGIO *con in mano la borsa di Amalia*, *e* DETTI.

GIO. *al Pescatore*] Buon vecchio! mio padre dorme, e Xury lo difende dalle mosche. Venite, aiutatemi a cercare quel piloto inumano. Ho qui del denaro, con questo potremo far qualche cosa. In avvenire ci uniremo in una famiglia sola; lavoreremo tutta la settimana, e la domenica ce la passeremo allegramente sotto di un tiglio con un bicchiere di birra.

PES. Vedete, signore, dovrei rallegrarmene assai, ma mi rallegro solo per metà, perchè non

posso aiutarvi. Io non ho raccolti che tre soli scudi.

GIO. Buon vecchio! il vostro merito non iscema per questo. Venite, venite.

AMA. *timidamente*] Mio signore! una sola parola!

GIO. *imbarazzato*] Signora, ho degli affari pressanti...

AMA. I vostri affari li conosco, ed io desiderava conoscere anche voi.

GIO. Signora, v'ingannerete nella persona. Io sono un forastiere, che solo da poche ore...

AMA. Io non m'inganno, parlo con Giorgio Westerland.

GIO. *sorpreso*] Così mi chiamo, egli è vero: ma giustamente deggio stupire nell'intendere questo nome non interessante dalla bocca di un'incognita dama.

AMA. Mio signore, quel nome non mi è indifferente.

GIO. (Poffare! quest'è forse una che mi prende per un ricco mercadante delle Indie.) Signora, voi vedete in me un naufrago, che non può servirvi in niente, e per niente.

AMA. Quel che non potete con me, io lo potrò forse con voi. Mi sorprende di trovare in un cuore così ben fatto, il sospetto che l'interesse sia il movente di ogni azione.

GIO. O Signora! stando assai tra gli uomini, si dileguano i sogni deliziosi dell'amor fraterno, e dell'umanità.

AMA. Cotali sentimenti meriterebbero ch'io vi odiassi, se le vostre disgrazie non vi scusassero.

GIO. (Uh! questo discorso non è da civetta.)

AMA. Permettetemi, che vi faccia una domanda, che forse vi parerà stravagante, ma vi pre-

go di giudicare non dal principio, ma dal fine del nostro discorso.

GIO. Comandate, signora.

AMA. Siete ammogliato?

GIO. *pronto*] No, grazie al Cielo.

AMA. No, grazie al Cielo!.. siete forse nemico delle donne?

GIO. No, ma mi affliggerebbe di avere involta nella mia miseria una creatura innocente. Ma perdonate! i lamenti non mi vanno a sangue.

AMA. Animo! animo! uno dei vostri poeti dice giustamente e con eleganza, che un solo istante può tutto cangiare. Voi dunque non avete impegni con donne? nè qui, nè nelle Indie?

GIO. Non so perchè, signora...

AMA. Perchè vi faccia queste ricerche? Lo saprete fra poco. Signor mio, io sono lady Amalia Bedford...

GIO. Milady...

AMA. Quella stessa che ha comperato il vostro parroccherto.

GIO. *confuso assai*] Vi sono obbligato infinitamente...

AMA. Per ora niente, un tempo forse qualche poco... Io so la vostra istoria, so anche perchè avete venduto il vostro parrocchetto.

GIO. *sospeso*] Mi avrebbe mai tradito Xury!

AMA. V'ingannate a partito. E' il parrocchetto che vi ha tradito; Xury non ha fatto che vendere il parrocchetto.

GIO. Non so capire, signora, a cosa conduca tutto questo?

AMA. Forse ad un'inaspettata, ma felice conclusione... Il vostro amor figliale ha commosso il mio cuore. Il passo che sono per fa-

re, è strano stranissimo; ma io sono una inglese libera, e seguo volentieri le impressioni del cuore. Il mio nome lo conoscete, esso mi rende annualmente tre mila lire sterline. Il vecchio lord Bedford, al quale dovetti contro mia voglia dare la mano, non vive più. Ch'io non sia ributtante, me lo dice lo specchio; ch'io sia di buon cuore, ve lo prova il rispetto che ho per la vostra virtù, perchè solo quel cuore che la sa apprezzare è capace di virtù... Signore, grave mi tornerebbe il dover dire di più... non mi avreste ancora intesa?

GIO. Milady... ho solo una difficoltà... e questa mi sembra insuperabile.

AMA. Voi dovete imparare a conoscermi intieramente. [*vivacemente*] Permettete ch'io vi faccia il mio ritratto. Vent'ott'anni è l'età mia; ho qualche frivolezza, mi piace ridere, e mi dispiace assaissimo il vedere che altri piangono [*tosto con aria grave*] So per altro piangere le disgrazie de' buoni, ed all' uopo più che piangere. [*di nuovo con vivacità*] La mia vedovanza cominciò ad annoiarmi, ho risolto di maritarmi ancora, e di lasciare la scelta più alla ragione, che al cuore. Vidi molti, ma il cuore, e la ragione tacquero sempre. Anche vostro fratello è tra questi.

PES. Appunto, vostro fratello...

AMA. Zitto! di lui non si parli più. Il solo suo nome deve addolorarvi. Già mi credeva condannata ad una perpetua vedovanza. Chi pensato l'avrebbe, che un parrocchetto dovesse parlare, mentre la ragione ed il cuore da tanto tempo tacevano? *Giorgio*, *prega per tuo padre*, mi disse l'augello, e questa inu-

sata parola sulla lingua di un parrocchetto destò la mia curiosità femminile. Feci chiamare indietro il vostro Xury, lo interrogai... Adesso sapete tutto. Il vostro amor figliale mi ha compreso di rispetto e di ammirazione, mi ha ispirato il desiderio di esser eletta dal destino per divenir l'istromento onde premiare la vostra virtù... Noi ci conosciamo da troppo poco per amarci, ma bastevolmente per istimarci; ed è volgar la sentenza, che dalla stima all'amore non v'è che un passo. E s'io stabilito avessi di accomunare al vostro il mio destino da qui ad un anno?.. Rispondete libero e sincero come conviensi ad uomo tedesco verso donna inglese. Potrete assoggettarvi a tal condizione per aver la mia mano?

GIO. Milady!.. la vostra magnanimità... il mio stupore... se non è un sogno...

AMA. No, ella è verità, per quanto abbia di stravagante anche per me questa scena.

GIO. Or bene, se non ischerzate, milady, se siete di fatto l'ingenua Inglese, ascoltate senza turbarvi la libera dichiarazione del Tedesco. Io non ho mai amato, ma un cuore, che mai non amò, è il più capace d'amore. Voi siete avvenente, Milady, voi possedete ragione e cuore; io sento che vi amerò. Ma se quel dolce vincolo ci unisce; se nel vostro seno ritorna a serenarsi per me la fortuna; se le vostre ricchezze mi mettono in istato di prosperare a mio padre i suoi giorni estremi, accaderà mai in qualche ora melanconica, che vi sfugga un rimprovero? non vi amareggierà il pensare di esservi data ad un miserabile senza nome, senza rango, senz'attrattive? lascierete voi soltanto

alla

alla mia propria sensibilità l'ufficio di ricordarmi il molto, che per me avete fatto? Ah, milady! uno sguardo men severo, la più leggera nube sulla vostra fronte desterebbero in me i più tetri pensieri: se vi pentiste del passo che ora volete fare, cielo! io diverrei infelice! e più infelice ancora, se giunto fossi ad amarvi. Interrogate bene voi stessa, non date retta all'emozione del vostro ottimo cuore. Mirate all'avvenire, e decidete sul mio destino.

AMA. Sì, voi meritate il mio cuore, il mio affetto! Concedi, Onnipossente! che questo mio sentimento mutar non si possa, ed io sono tra un anno la più felice delle donne.

GIO. Questo termine ...

AMA. Non è troppo lungo; la nostra pace pende da quello. Ciò che io fo è tanto nuovo... Che pensereste di me, se senza meglio conoscervi, procedessi più avanti? Parlate.

GIO. Mi sottometto a qualsivoglia prova, ed anche al ritardo della mia felicità... [*le bacia la mano*]

PES. E nella prova egli saprà perseverare, ve lo giuro da galantuomo!.. nella prova anch'ella saprà perseverare; giacchè mai non ho sentito da un ricco quello che ho sentito da lei. E come sono certo che sarete amendue nella prova perseveranti, così vi dico, vedete, colle lagrime agli occhi... il Cielo benedica gli sposi!

BET. (Io non capisco cosa vadan dicendo, ma veggo ben cosa fanno.)

GIO. Buon vecchio; mai mai non sarò per dimenticare che la vostra capanna mi stava aperta, mentre ogni cuore era chiuso per me.

AMA. Vivi ancora un anno almeno, uom da be-

ne, che il giorno delle mie nozze ti voglio alla nostra mensa.

PES. Oh troppo onore, signora! no, no, non mi conviene. Io voglio starmene da lontano, ad implorare per voi prosperità dal signore.

GIO. Corro da mio padre; un tal messaggio deve consolarlo assai più del sonno. Ah, con quale esultanza io ho da svegliarlo, e condurlo nelle braccia della sua figliuola!.. la quale, coll'aiuto dell'Onnipossente, meritare mi voglio co' sentimenti, e colle azioni. [*parte*]

BET. Oh! è accaduto adesso ciò ch'io presentiva, ed ho ben preveduto ch'ella sarebbe stata colta così. [*ironica*] Milady! i vostri illustri congiunti di Londra avranno a fare allegrezza, se riceveranno l'annuncio.

AMA. Io ti dispenso dal farmi cosiffatte riflessioni.

BET. Così penso anch'io, non si mancherà di farvi molte riflessioni.

AMA. Orsù, io vivo per me, non pe' miei consanguinei... Per quel bel signor barone mi sembra che oggi faccia giorno tardi.

PES. Quest'è quello che voleva dirvi poco fa; esso se n'è andato.

AMA. Che dici?

PES. Eh, ha già fatto vela, io l'ho veduto col suo Enrico sulla coverta... Avrete un buon viaggio, dissi tra me, perchè i più cattivi sono sempre i più fortunati.

SCENA XI.

RICCARDO, GIORGIO, XURY, *e* DETTI.

GIO. Eccò la donna virtuosa, magnanima!

RIC. *va a lei barcolando*] Milady... la mia riconoscenza è muta... Una lagrima di consola-

zione... che da vent'anni non ho versato... sia di mercede al vostro animo generoso.

Ama. Caro padre, la mercede di ciò che fo; è la mano di un uomo onesto, pur ch'egli duri alla prova...

Ric. Ei durerà... altrimenti dite pure, che i voti di un padre non possono arrivare al trono di Dio.

Ama. No dunque, niente potrà dividere d'or innanzi questo felice circolo; nostro padre, il mio Giorgio, io, e quell'onorato vecchio [*mostrando il Pescatore*].

Xur. Ed il povero Xury, volete dimenticarlo, esso, che si rallegra tanto... tanto che è costretto piagnere come un fanciullo?

Gio. Xury! amico! sotto questo titolo solamente hai da startene con me.

Ama. Ed io ti restituisco il parrocchetto.

Xur. Oh, molte grazie! povero il mio Jaco, quanto piacere egli avrà! Sì, voglio insegnargli queste parole: *Xury, prega per Giorgio e per la buona sposa.*

Ric. Insegnagli: *Così premia il Cielo l' amor figliale.*

FINE DELLA COMMEDIA.

BIBLIOTECA·LUCCHESI·PALLI
43677

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PARROCCHETTO

estese

DA G. P.

Non è nè lunga, nè macchinosa questa Commedia, il soggetto è semplice, e i caratteri sono naturali e con franco pennello dipinti. La condotta però ha del romanzo, e non poche situazioni cadono nell'inverisimile. Ma i genj distinti hanno giustamente dei gran privilegj, perchè dai difetti sanno trarre singolari bellezze; non per ciò giustificano quanto la ragione condanna. L'abuso dei soliloquj, il sonno di Riccardo alla scena IV dell'Atto II, ed alcuni altri che si presentano facilmente alla lettura di questa commedia, sono di tal genere di inverisimili. Il personaggio della sorda indebolisce di molto l'azione per gli equivoci stiracchiati troppo, e troppo stentati. Ma forse questi equivoci hanno nell'originale delle grazie che si son perdute nella traduzione. Il traduttore, conoscitore perfettissimo della lingua tedesca, si dimostra, è forza confessarlo, poco esperto nella lingua italiana. Questa traduzione troppo letterale sente del secco, e dello stentato.

L'intemperante ingegno di Kotzebue ha sparso a larga mano in questa commedia quel suo sale epigrammatico; ma io non oserei fargliene rimprovero, imperciocchè da questo appunto ne deriva quel dialogo vivo ed animato, che interessa e diverte a un tempo stesso.

Io reputo somma bellezza, ed arte di vero maestro quel non far incontrare Lodovico con Riccardo. L'odiosa ingratitudine del primo ha già incontrato l'abborrimento degli uditori, senza che questi restino maggiormente contaminati.

Difficilmente si può immaginare scopo più morale di quello preso direttamente in mira da questa commedia. Questo scopo ha un triplice oggetto. La presente commedia è una scuola per l'amor filiale, per la ingratitudine dei figli, e per la ingiusta predilezione dei padri.